

Economia lavoro

Decisa la fusione tra Sip, Italcable, Telespazio, Iritel e Sirm. Operativa da settembre. Utili record per Pascale

Telecom Italia Via libera al colosso telefonico

Nasce Telecom Italia: Sip, Italcable, Iritel, Telespazio e Sirm si fonderanno in un'unica società, operativa da settembre. Ieri la decisione sui concambi. Prodi: «Si procede verso la privatizzazione della Stet». Restano però ancora da definire i rapporti tra Stet e Telecom. Tedeschi: «Competitivi a livello mondiale». Bilancio d'oro per Sip: con un utile netto di 657 miliardi il presidente Pascale si candida alla guida di Telecom. Il nodo delle tariffe.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Trenta mesi, tre governi e due parlamenti ma alla fine, grazie anche all'accelerazione impressa da Ciampi nelle ultime settimane, il riassetto delle telecomunicazioni si avvicina alla realtà. Ieri mattina i consigli di amministrazione di Sip, Iritel, Italcable, Telespazio e Sirm hanno dato il via libera alla fusione per incorporazione in Sip. Ormai è solo questione di alcuni mesi per risolvere le questioni tecniche e, agli inizi di settembre, entrerà nella fase operativa Telecom Italia, il gestore unico delle telecomunicazioni. Si tratta di una tappa fondamentale che avvicina l'Italia ai paesi più avanzati d'Europa in un settore che non solo si conferma tra i più redditizi del momento, ma che appare centrale nella fase di profonda trasformazione che sta interessando il tessuto produttivo ed i servizi dei paesi industrializzati.

Quella decisa ieri costituisce la più grande operazione di fusione mai avvenuta in Italia: oltre 26.800 miliardi di fatturato, sesto gruppo a livello mondiale nel settore, 101.000 dipendenti. Un'operazione complessa anche per la valutazione delle singole società incorporate in Telecom. I due consulenti incaricati dell'operazione, Jp Morgan e Albertini Sirm, hanno stimato i concambi in 2,4 azioni Sip ogni titolo Italcable (sia risparmio che ordinarie), 2 ogni azione Telespazio, 4,25 ogni azione Sirm, 3,150 ogni azione Iritel. Sip vi farà fronte con un aumento di capitale fino ad un massimo di 903,85 miliardi mediante emissione di 663,85 milioni di azioni ordinarie e 240 milioni di azioni di risparmio

del valore nominale di mille lire. Verranno negoziate sul circuito telematico alla pari dei titoli Sip attualmente in circolazione. A fusione completata, il capitale sociale massimo Sip (destinato a cambiare denominazione in Telecom Italia) sarà di circa 7.277 miliardi.

Il 55% alla Stet

Il progetto di fusione deve ora ottenere l'approvazione delle assemblee straordinarie delle cinque società, previste il 12 maggio in prima convocazione ed il 19 in seconda. Secondo un comunicato congiunto di Sip, Iritel, Italcable, Telespazio e Sirm «l'intero sistema delle telecomunicazioni italiane potrà collocarsi, per omogeneità di struttura e prestazioni, nell'ambito di quelli maggiormente rappresentativi in campo internazionale». Una prospettiva di marcia auspicata da tutti, anche se molte cose sono da chiarire. Ad esempio, le relazioni tra Telecom Italia e la Stet. Al punto che c'è da chiedersi se non sia il caso, senza contrastare con le procedure di privatizzazione, di cominciare a pensare ad una successiva fusione tra Telecom e Stet.

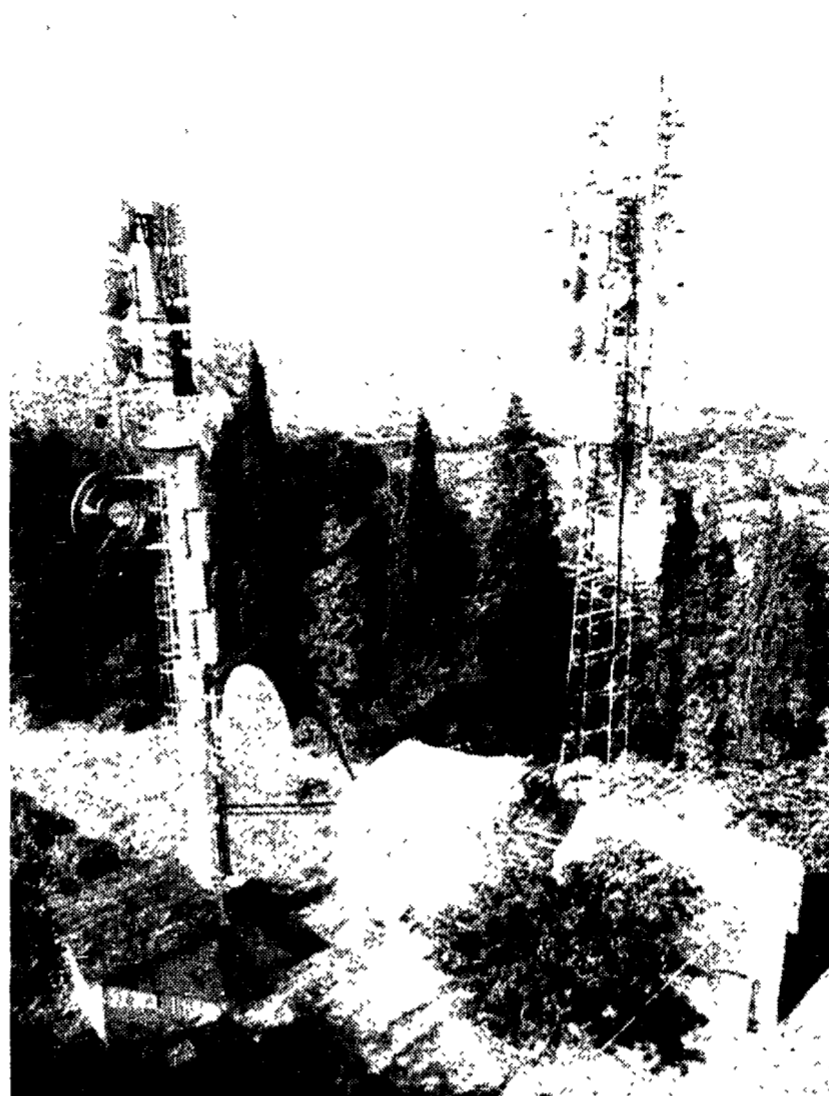
Dopo la fusione, la Stet avrà il 55,02% delle azioni ordinarie di Telecom, un altro 2,76% è in mano dell'Iri, il 42% è dei privati. Le azioni di risparmio saranno possedute per il 46,26% da Stet, il 53,74% dai terzi. I rapporti sono però destinati a cambiare quando l'Iri apporterà, entro un anno dalla costituzione del gestore unico, al capitale sociale di Stet o di Telecom Italia (la questione è ancora aperta) il credito di 4.496 miliardi originariamente in capo al ministero del Te-

Comunque sia, le cifre di Telecom e la forza di Stet in essa danno l'idea di cosa significa la privatizzazione dei telefoni italiani, attesa entro la fine dell'anno. Oggi l'Iri possiede il 58% di Stet. Come dire che sul mercato arriverà una massa di almeno 20.000 miliardi. Forse l'operazione privatizzazione andrà fatta in più tranches. Prodi, però, tramite la formula di «ambienti Iri», ha tenuto a ribadire ieri che «l'obiettivo della privatizzazione della Stet è ora più vicino».

Avanti con la privatizzazione

Un appoggio alla strategia definita dal governo è venuto ieri dal sindacato. Per il segretario generale aggiunto della Filpt Cgil Rosario Trefiletti le modalità indicate venerdì dai ministri sono «accettabili». Il sindacalista invita il governo a sciogliere il nodo del secondo gestore dei telefoni «prima delle elezioni» ribadendo che il sindacato si «oppone decisamente» alla privatizzazione del servizio ora gestito dalla Sip.

Secondo l'amministratore delegato della Stet Michele Tedeschi, Telecom Italia «è la risposta italiana al processo di trasformazione delle telecomunicazioni in atto a livello mondiale determinato dalla crescente liberalizzazione del settore, dall'evoluzione del quadro normativo e dalla forte accelerazione dello sviluppo delle tecnologie». Gli altri protagonisti ieri hanno preferito il silenzio. Per loro hanno parlato i bilanci delle società (vedi schede a fianco). Sono cifre che mostrano il momento d'oro delle telecomunicazioni, soprattutto per la Sip che vanta un utile netto di 657,4 miliardi (+42%). È la carta che il presidente Ernesto Pascale, in questo momento l'uomo forte delle telecomunicazioni italiane, butta sul tavolo per candidarsi alla guida di Telecom Italia. E i giochi sembrano volgere a suo favore, anche se i suoi bilanci - certamente positivi - godono di un lustro maggiore per il contenimento degli investimenti e per l'assenza del meccanismo di *price cap* che leghe le tariffe all'inflazione ma anche agli incrementi di produttività.



Right/Meridiana Immagini



Conti d'oro e tappi di champagne. È la prima società operativa italiana per utili 1993: 1.470 miliardi quelli lordi (+47,4%), 657,4 quelli netti (+42,7%). I ricavi sono saliti a 23.404 miliardi (+8,6%), il margine operativo netto è risultato di 3.796 miliardi, il traffico è salito dell'8,2%. L'indebitamento finanziario netto, anche per un calo degli investimenti di quasi il 20%, è sceso a 22.183 miliardi (meno 1.100 miliardi). Ricchi dividendi: 105 lire per le risparmio, 85 per le ordinarie. I dipendenti sono 87.960 (meno 1.333).



L'ex Asst fa il debutto da spa con un utile netto di 215,3 miliardi dopo aver pagato imposte per 291 miliardi. I ricavi hanno toccato i 2.457,6 miliardi con un margine operativo lordo di 1.385,6 miliardi. Gli investimenti hanno raggiunto quota 1.938,5 miliardi. L'Iritel gestisce il 75% del traffico internazionale italiano. Le comunicazioni telefoniche con l'estero passate attraverso la rete della spa sono cresciute dell'11%. Quasi raddoppiato l'uso del servizio Italia in diretta. I dipendenti a fine '93 erano 9.141.



La notevole crescita dei volumi di traffico (+12,4%) ha consentito di aumentare i ricavi a 814,8 miliardi (+3,5%) nonostante l'incidenza delle riduzioni tariffarie (meno 10% in media). Il risultato lordo sale a 288,4 miliardi (+18,8%), il margine operativo lordo sale a 316,6 miliardi (+5,6%), l'utile operativo netto va a 223,9 miliardi (+7,3%). Gli investimenti sono stati pari a 130,5 miliardi (+9,7%). Le azioni ordinarie avranno un dividendo di 250 lire, 270 le risparmio. I dipendenti sono 3.061 (meno 5,3%).

E ora avanti con i telefonini e il sistema tv

PIERO BREZZI

La decisione presa dal governo sulla Stet e sul congelamento dell'*advisor* riguarda solo l'aspetto finanziario della complessa vicenda: essa infatti si riferisce all'assetto proprietario, ma non riguarda il management e soprattutto la strategia di politica industriale per le telecomunicazioni. È evidente che la privatizzazione della Stet (e la conseguente riorganizzazione di Telecom Italia) rappresenta sicuramente un colossale *business* finanziario, e non a caso è stata definita la madre di tutte le privatizzazioni, ma sarà anche una irrimediabile occasione per rilanciare obiettivi di politica industriale, con grosse opportunità positive, ma anche con gravi rischi, tra cui il primo è che il settore vada in mano a gruppi culturali e industrialmente non preparati. La linea intrapresa dal governo supera la paralizzante diatriba tra chi preferiva un *advisor* straniero o italiano, accelera i tempi della privatizzazione ed è in linea con la delibera Cipe, che prevede il possesso di una *golden share* da parte dello Stato. È però evidente che la decisione è un compromesso che lascia insolite numerose incognite del settore. Per il Pds è comunque positivo il mandato che Ciampi ha conferito a Prodi per avviare subito tutte le procedure previste dal piano di privatizzazione e per rispettare entro il '94 la scaletta delle altre decisioni sulle telecomunicazioni. Purtroppo i ritardi dei passati governi obbligano oggi a prendere in tempi ultrarapidi (mesi se non addirittura giorni) decisioni estremamente importanti e tra loro interconnesse: privatizzazione Stet, alleanze e accordi per Italtel e Finmeccanica, alleanze internazionali per Telecom Italia, scelta per secondo gestore Gsm e collocazione del gestore pubblico nel radiomobile.

Tutto ciò in mancanza di una strategia nazionale per le telecomunicazioni e la tv, e senza una *authority*. Le scelte di politica industriale che l'Italia dovrà fare a breve termine richiedono una strategia unitaria per il sistema-paese che fino ad oggi non è per nulla delineata, e che sarà compito del prossimo governo. Si pensi alle grandi reti telematiche trans-europee proposte dal Libro bianco di Delors, al cablaggio in fibre ottiche ed alla nascita della tv via cavo, oltre all'accelerazione da imprimere alla numerizzazione della rete nazionale ed allo sviluppo della Isdn.

A proposito della tv, la revisione integrale della legge Mammì per questo ed anche per altri aspetti ugualmente importanti è ormai richiesta non solo dal Pds. Ma è bene ribadire che la vera sfida obbligata per la tv è il cavo a fibre ottiche e non il satellite, e l'altro nodo da sciogliere per la tv è la razionalizzazione delle reti via etere di Sip e di Rai. Poiché lo stesso ministro Pagani dice chiaramente che «il sistema televisivo italiano oggi è di retroguardia in Europa», dobbiamo ricordare che l'intero settore delle Tlc (Tecnologie dell'Informazione e delle Comunicazioni), a causa della sinergia tra telecomunicazioni, informatica e media, sarà sempre più guidato e regolato da politiche e direttive elaborate dalla Unione Europea. Per il futuro sarà bene che il nostro governo, invece di lamentarsi a posteriori attul con tempismo e con intelligenza gli indirizzi politici della Ue.

Auto gialla, accordo Tokyo-Bruxelles

Per l'Italia +21%. Baratta protesta: «Aumento esagerato»

Unione europea e Giappone hanno raggiunto la scorsa notte un accordo a Tokyo per aumentare dello 0,4 per cento la quota di auto giapponesi da esportare quest'anno in Europa. Per l'Italia, di fatto il paese più penalizzato, la quota invece aumenta molto più considerevolmente: +21%. L'annuncio è arrivato ieri all'alba al termine di due giorni di negoziati. Immediata la reazione italiana: «L'aumento è troppo elevato».

MARCO TEDESCHI

ROMA. Il Giappone potrà esportare durante il 1994 nei paesi dell'Unione europea 984 mila auto contro le 980 del 1993, per l'Italia l'aumento è del 21%, da 38.800 a 47.000 vetture. I negoziati vertevano sugli accordi del 1991 che impegnano il Giappone a restrizioni volontarie delle esportazioni fino al 1999 quando il mercato europeo verrà completamente aperto. Le restrizioni sono basate sulla situazione della domanda nei paesi europei. Per quest'anno le due parti si sono trovate d'accordo su una previsione di aumento della domanda di auto in Europa del 2%. Guy Crauser, commissario europeo incaricato del commercio dell'auto, ha detto che la Ue si riserva di chiedere una revisione delle quote giapponesi per il 1994 se le condi-

zioni della domanda auto in Europa dovessero cambiare nei prossimi mesi. L'accordo raggiunto ieri a Tokyo prevede aumenti delle quote destinate a Francia (74 mila), Italia (47 mila), Spagna (32 mila) e Portogallo (39 mila), e una diminuzione del 9,7 di quelle per la Gran Bretagna (183 mila).

Come detto, le importazioni italiane di auto fabbricate in Giappone potranno aumentare del 21% rispetto al 1993. Il numero di vetture «gialle» destinate al mercato italiano potrà quindi salire da 38.800 a 47.000. Ma l'aumento è soltanto teorico poiché anche i costruttori nipponici dovranno fare i conti con una crisi delle vendite che lo scorso anno non gli ha consentito di superare nel nostro paese la so-



Paolo Baratta Sayadi

glia delle 30 mila auto immatricolate.

A Bruxelles, dove è stata espressa soddisfazione per l'intesa raggiunta con Tokyo, si sottolinea che l'aumento del plafond italiano è da mettere in relazione alla modesta quota del mercato nazionale (il 4,5% nel '93) detenuta dalle case giapponesi rispetto a una media europea superiore al 10%.

All'Italia l'intesa però non piace. In una nota, il ministero del Commercio estero ribadisce «la valutazione negativa» sul rittocco delle quote. L'aumento delle importa-

zioni, infatti, appare particolarmente elevata, data la persistente situazione recessiva della domanda. «L'intesa inoltre - prosegue la nota - non riguarda le vendite di transplants, che incidono in misura notevole sull'insieme della quota di mercato detenuta da auto di marca giapponese e che rappresentano un altro elemento di seria preoccupazione da parte italiana». Il ministero del Commercio Estero, inoltre, sottolinea come «non si è a conoscenza se, come nel 1993, sia stata concordata una possibilità di verifica e di riesame nel corso dell'anno per operare quegli aggiustamenti che l'evoluzione del mercato dovesse richiedere». Già lo scorso febbraio, del resto, il ministro Baratta aveva scritto ai due Commissari europei competenti (Brittan e Bangemann) sottolineando l'opportunità di concordare con i giapponesi una quota di importazioni dirette per l'Italia non superiore a quella fissata per il '93; questo anche per mantenere quest'anno al 4,5% il tasso di penetrazione delle auto gialle (provenienti dal Giappone o dai transplants) sul mercato nazionale. Lo stesso presidente di Fiat Auto Paolo Cantarella, parlando a nome di tutti i costruttori europei di cui è presidente, più di recente aveva sollecitato il «congelamento» delle quote.

L'ANPI AL SERVIZIO DELLA DEMOCRAZIA

Il nostro Paese sta attraversando una delle crisi più gravi dalla Liberazione ad oggi.

È necessità vitale per l'avvenire dell'Italia che i mutamenti in corso si traducano in un profondo rinnovamento della politica che, riscattando il degrado cui è stata condotta, apra nuovi spazi alla democrazia. Ciò può avvenire soltanto recuperando e rilanciando i grandi principi che, attraverso la Resistenza, condussero alla fondazione della Repubblica e della Costituzione.

Contro tale prospettiva si leva la minaccia rappresentata da uno schieramento che, pur essendo ancora fluido e gravato di contraddizioni, dà corpo alle mire di potere di una destra non solo conservatrice, ma reazionaria e potenzialmente eversiva.

L'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) denuncia tale grave pericolo e rivolge all'elettorato un forte appello a sventarlo con l'arma del voto.

Nella prossima consultazione elettorale, i cittadini sostengano con determinazione le formazioni politiche, le candidate e i candidati che danno sicura garanzia di fedeltà ad un patrimonio ideale che non è di parte, ma costituisce il fondamento della nostra democrazia.

(Appello del Consiglio Nazionale dell'ANPI, approvato all'unanimità dai suoi componenti nella seduta conclusiva del Convegno di Bologna del 20 febbraio 1994).

Hanno aderito all'appello: Federazione Italiana Associazioni Partigiane (FIAP), Associazione Nazionale Ex Deportati (ANED), Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (ANPPA), Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri (ANFIM).